Aperto ieri all'Istituto di studi comunisti l'Attivo nazionale del PCI

Come ci presenteremo alle prossime elezioni

La relazione del compagno Achille Occhetto «Battere la DC per far saltare il centro sinistra» Strumenti più moderni ed efficaci di propaganda Il convegno prosegue oggi presente Luigi Longo

Ieri è stata virtualmente aperta la campagna elettorale del PCI. All'Istituto di studi comunisti delle Frattocchie si è aperto l'«attivo» nazionale del PCI sulla propaganda elettorale: in questo convegno è in corso la discussione sui temi, gli argomenti e gli strumenti con i quali i comunisti si presentano all'elettorato in occasione della consultazione politica di primavera. La riunione proseguirà anche nella giornata di oggi alla presenza del segretario generale del PCI, on. Longo.

L'«attivo» è stato aperto ieri da una relazione di Achille Occhetto, responsabile della sezione centrale di stampa e propaganda. Occhetto ha sottolineato gli elementi di novità con i quali si presenta la prossima campagna elettorale. Bisogna partire, anzitutto, dalla constatazione che sono caduti tutti i presupposti su cui si fondava la politica di centro-sinistra. Essi, essenzialmente, erano costituiti: in campo internazionale dalla attesa ingannevole di una automatica evoluzione verso la scomparsa di ogni azione offensiva dell'imperialismo e, in campo interno, dalla fiducia in uno sviluppo economico ininterrotto della Italia verso il pieno impiego ed il superamento di arretratezze e squilibri.

In questi anni, al contrario — ha detto il compagno Occhetto — il panorama politico e sociale è profondamente mutato. L'imperialismo mostra il suo vecchio volto, con il rigurgito della violenza, col ritorno al genocidio, con i colpi di stato e ciò in un quadro di difficoltà e di incertezze economiche di cui la crisi del dollaro e della sterlina costituisce il segno più evidente. Si è dimostrato giusto il giudizio del PCI su un tipo di sviluppo economico nazionale non solo distorto, ma aleatorio e destinato a non reggere. Caduti i presupposti e le illusioni, sono cadute nel vuoto anche le manovre della DC ed il centro-sinistra ha finito con lo svolgere un ruolo di copertura del potere economico e politico del grande capitale.

A chi si ostinerà a dire ancora una volta che il PCI è fuori giuoco — ha affermato Occhetto — dobbiamo ricordare la sfida che ci era stata lanciata, secondo cui si sarebbero potuti risolvere i problemi del paese *senza* e *contro* i comunisti. Ebbene, come ci si avvia alle elezioni? Il PCI ha accettato quella sfida, ma i problemi del paese non sono stati risolti; la protesta dei lavoratori e dei cittadini è sempre più vasta; il PCI non solo non è stato isolato ma si presenta come una grande forza unitaria, con il patrimonio della sua battaglia di ferma e conseguente opposizione, la quale è stata sempre capace di prospettare misure positive.

E' proprio partendo dal crollo dei presupposti e delle illusioni del centro-sinistra che i comunisti intendono sviluppare fin d'ora una forte campagna di denuncia che raccolga il malcontento e la protesta delle masse popolari, dei giovani. Una campagna di denuncia che affondi le sue radici nella realtà e nella condizione umana dell'Italia d'oggi, sul terreno delle condizioni di vita e di lavoro, sul terreno morale, sul terreno del funzionamento degli istituti democratici e del rapporto tra Stato e cittadino. Questa azione sarà accompagnata dalla valorizzazione delle molteplici iniziative che, al livello parlamentare e nel paese, il PCI ha promosso per dare sbocco positivo ai grandi problemi che nascono dalla realtà italiana ed internazionale e dagli attuali indirizzi di governo.

Occhetto ha indicato alcuni dei grandi temi che dovranno dominare il dibattito e la battaglia elettorale: 1) quello dello sviluppo della democrazia; 2) della difesa dell'indipendenza e della dignità nazionale oggi sottoposta a tutta una serie di servitù politiche, militari ed economiche nei confronti dello imperialismo americano; 3) il tema riguardante il miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini nel quadro di un tipo di sviluppo economico non più subordinato alla programmazione del grande capitale e di una seria politica di riforme; 4) la problematica concernente la valorizzazione del processo unitario che investe le forze di sinistra laiche e cattoliche e che ha il suo presupposto reale nei fermenti, nella sollecitazione unitaria, che vengono dal paese.

Sottolineando il carattere positivo che avrà la battaglia elettorale del PCI e la concretezza della prospettiva politica che viene sottoposta agli elettori, Occhetto ha rilevato che bisogna rimuovere la opinione rassegnata secondo cui il centro-sinistra costituirebbe uno stato di necessità, una formula senza alternative, il meno peggio. No, le cose possono cambiare! Il voto del '68 può determinare una situazione nuova. E ciò a tre condizioni: 1) Una seria sconfitta della DC che cambi i rapporti di forza tra la DC e tutti gli altri partiti; 2) una avanzata netta del PCI; 3) la creazione di un nuovo rapporto tra tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche e quindi la creazione di un nuovo equilibrio, di una situazione nuova nel Parlamento e nel paese.

«Battere la DC, per far saltare il centro-sinistra»: questo — ha affermato Occhetto — è l'obiettivo di fondo della campagna elettorale ed attorno al quale è destinata a crescere l'unità di tutte le forze di sinistra. Dopo avere sottolineato il valore delle scelte centrali per quanto riguarda gli strumenti della propaganda elettorale (strumenti più moderni, efficaci, incisivi e adeguati alle caratteristiche politiche nuove di questa campagna elettorale), il compagno Occhetto ha rilevato come, già oggi, appare decisiva la mobilitazione di tutto il partito. Anzitutto sui fatti (il SIFAR e quindi il vero volto di una DC che parla di democrazia ma tenta di mettere le manette all'Italia; la scandalosa incapacità di fronteggiare la tragedia della Sicilia; l'arresto di Petrucci come simbolo di un sistema corruttore, ecc.).

Infatti — ha sottolineato Occhetto — la forza del nostro partito nei confronti di avversari che dispongono del potere e di strumenti come la TV, la radio, le catene dei grandi giornali, gli organi di sottogoverno, è data sopratutto dalla sua capacità di mobilitare alla base migliaia di attivisti. Agli elettori e, anzitutto, ai giovani elettori il PCI si presenta come un partito diverso dagli altri. Non come un partito di opinione o di notabili, ma come un partito di lotta, dominato da una forte democrazia di base. Si presenta come un partito che si rivolge ai giovani non solo per chiedere un voto, ma per sollecitare una scelta che conta per tutta la vita; un partito capace di parlare il linguaggio delle idee.

Nella seduta pomeridiana ha avuto inizio la discussione sulla relazione presentata dal compagno Occhetto.

Nuove polemiche nel governo sulle industrie per la Puglia

La polemica che si è accesa all'interno della coalizione governativa e nello stesso governo sulla contrattazione Stato-imprenditori registra nuovi sviluppi. Il ministro Pastore si era riunito con il presidente della FIAT e con il presidente dell'IRI per concordare un programma di nuove industrie nella regione pugliese. L'«Avanti!» e personalmente il ministro on. Mancini avevano criticato questo fatto in quanto le decisioni erano state prese al di fuori degli organi della programmazione. Pastore aveva polemizzato.

Ora la stessa polemica viene avanzata in un comunicato che riporta il pensiero degli ambienti del comitato dei ministri per il Mezzogiorno presieduto dallo stesso on. Pastore. I termini di questa polemica stanno, comunque, dimostrando che la DC vuole prendere le decisioni concernenti lo sviluppo economico al di fuori del CIPE, pur riconoscendo che ad esso spetta di decidere in materia di programmazione. Emergono, insomma, una notevole confusione ed assieme ad essa evidenti motivi elettoralistici.

Ammissioni al processo De Lorenzo-Espresso: atmosfera «golpista» nelle riunioni del '64

Tutti in borghese gli ufficiali convocati a Roma per le liste

La Capitale era stata divisa in tre zone: si prevedevano «moti estesi» - Reticenze sul piano di occupazione della RAI-TV da parte dei carabinieri Per «riservatezza» non vennero avvertiti i comandanti delle brigate - Tutto «pianificato» nell'estate 1964 - Conferma del rapporto Manes

Altri due colonnelli, Dino Mingarelli e Luigi Bittoni, sono stati interrogati ieri nel processo De Lorenzo-*Espresso*. Erano (Mingarelli è ancora al suo posto) capi di stato maggiore, nel 1964, delle divisioni dei carabinieri di Milano e Roma. Al pari degli ufficiali che li hanno preceduti nelle ultime udienze hanno tentato, senza riuscirci, di minimizzare la portata degli avvenimenti. Mingarelli ha addirittura concluso: secondo me, non accadde nulla.

Vi furono le liste, preparate e consegnate dal Sifar, delle persone da arrestare; esse furono consegnate ai comandanti delle legioni convocati in borghese presso le divisioni; contenevano centinaia di nomi (300, 350 solo quella della divisione di stanza a Roma); furono inoltre previsti i campi di concentramento. Tutto, insomma, era *pianificato*.

Con l'udienza di oggi il processo è a una svolta. Il Tribunale, che ha ormai ascoltato tutti i testimoni citati, dovrà decidere se mettere un punto fermo all'istruttoria dibattimentale, o se approfondire ancora le indagini, citando altri testi. Fra quelli indicati, e per i quali i giudici nelle scorse udienze riservarono ogni decisione, sono Moro, Nenni, Tremelloni ed Aloja.

Ecco l'udienza. Primo teste il col. Mingarelli.

PRESIDENTE — Nel 1964 era capo di stato maggiore della divisione Pastrengo, di stanza a Milano...

MINGARELLI — Sì, lo sono ancora. Nel 1964-1965 con gli altri due capi di stato maggiore delle tre divisioni di carabinieri di Milano, Roma e Napoli, venni convocato spesso al comando generale, per trattare questioni convernenti il nuovo regolamento dell'Arma. Queste riunioni avvenivano alla luce del sole.

PRESIDENTE — Il tribunale vorrebbe notizie su una riunione avvenuta alla fine di giugno del 1964.

MINGARELLI — Il 27 giugno. Eravamo stati convocati a Roma per le solite questioni. Ci riunimmo nell'ufficio del capo delle operazioni, tenente colonnello Tuccari, ma poco dopo venimmo convocati dal generale Picchiotti, capo di stato maggiore presso il comando generale...

PRESIDENTE — Nella stanza del generale Picchiotti c'era un ufficiale del SIFAR?

MINGARELLI — Sì. Ci presentammo, ma non ne compresi il cognome. Poi sentii che era il tenente colonnello Bianchi. Il generale Picchiotti ci intrattenne sulla situazione dell'ordine pubblico che definì fluida e suscettibile di sviluppi.

PRESIDENTE — Il generale Picchiotti vi parlò delle liste?

MINGARELLI — Ci disse che ci sarebbero state consegnate liste preparate dal SIFAR contenenti i nomi di persone pericolose per l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato.

PRESIDENTE — Parlò di arresti?

MINGARELLI — Non sono in grado di riferire gli esatti termini usati dal generale Picchiotti, non sono cioè in grado di dire se egli stesso parlò di fermo o di arresto eventuale di costoro. Il suo concetto era che l'obiettivo consisteva nell'aggiornare le liste e nel sorvegliare le persone indicate.

Voglio chiarire che in base alle norme regolamentari contenute nell'articolo 6 paragrafo 40 di una pubblicazione a carattere segreto...

PRESIDENTE — Se è segreta...

MINGARELLI — Voglio chiarire: in base a questo paragrafo — e qui cito testualmente — l'Arma dei carabinieri è organo di collaborazione del servizio di controspionaggio ed organo esecutivo di polizia militare. Per conseguenza, la distribuzione di liste all'Arma da parte del SIFAR per l'aggiornamento e la vigilanza delle persone da esse indicate è specificamente prevista.

PUBBLICO MINISTERO — Non capisco: dunque esiste una norma che prevede arresti senza ordine dell'autorità giudiziaria!

MINGARELLI — No. La norma prevede aggiornamento e sorveglianza.

PRESIDENTE — Ma esisto no anche norme che prevedono arresti?

MINGARELLI — Quelle del codice di procedura penale...

PUBBLICO MINISTERO — Che cosa intende dire?

MINGARELLI — Se fosse giunto un ordine e non fosse stato più che legittimo, non lo avrei seguito.

PRESIDENTE — Torniamo alla riunione presso il comando generale. Foste ricevuti anche dal generale De Lorenzo?

MINGARELLI — Sì. Ripetè i concetti già espressi dal generale Picchiotti.

PRESIDENTE — Anche circa le liste?

MINGARELLI — Sì. Inoltre ci raccomandò molta cautela. L'incontro durò una decina di minuti.

PRESIDENTE — D'accordo, prosegua.

MINGARELLI — Tornammo nell'ufficio del tenente colonnello Tuccari per discutere del come attuare le disposizioni ricevute. Anche su mio suggerimento fu deciso che non vi era necessità di adottare altri piani, in quanto già esistevano precise disposizioni che prevedevano, pianificavano, simili ipotesi.

PRESIDENTE — Telefonò da Roma al comandante della divisione di Milano, generale Markert?

MINGARELLI — Telefonai dal comando generale. Pregai il comandante della divisione di convocare per la mattina seguente i comandanti di brigata per metterli al corrente delle disposizioni date dal comando generale in relazione alla situazione del momento. La mattina seguente, a Milano, riferii quanto mi era stato comunicato dal generale Markert. Poi vi fu la riunione con i comandanti di brigata. Erano stati convocati tutti quelli che era stato possibile reperire nelle loro sedi.

PRESIDENTE — Come erano divise le liste?

MINGARELLI — Erano in unico fascicolo. I nomi erano però divisi per province. Noi abbiamo 32 province, ma non posso dire se tutte le province avevano una lista. Aggiungo che ogni legione comprende tre o quattro province.

Avv. PISAPIA (difensore dell'*Espresso*) — Alla riunione partecipò il comandante del primo reggimento, Pasqualetti?

MINGARELLI — Sì. Egli non dipendeva dalla divisione, ma dalla brigata meccanizzata. La sua presenza era però prevista in base a precedenti disposizioni del comando generale.

La brigata meccanizzata, secondo le accuse rivolte dall'*Espresso* a De Lorenzo, fu costituita e usata come strumento di pressione. La presenza del capo di uno dei tre reggimenti della brigata alla riunione di Milano assume perciò un valido significato processuale.

Avv. PISAPIA — Era presente anche il rappresentante del SIFAR a Milano?

MINGARELLI — Sì. All'inizio della riunione i comandanti di brigata riferirono sulla situazione dell'ordine pubblico nei rispettivi territori: vi erano dei fatti non normali e la situazione era fluida, ma non vi erano gravi motivi di preoccupazione. Parlò quindi il generale Markert, riferendo quanto mi era stato detto a Roma. Poi vennero distribuite le liste. Il fascicolo che avevo ricevuto era stato diviso dal mio ufficio in vari fascicoletti a secondo della competenza di ciascuna legione. In seguito provvidi a consegnare i fascicoletti anche ai comandanti di legione che quel giorno non erano presenti, o a loro rappresentanti.

PRESIDENTE — Quanti no mi vi erano nelle liste?

MINGARELLI — Le ho avute in mano per poco tempo e le ho appena scorse: a me non dicevano nulla. Uno sguardo detti alla lista di Milano...

PRESIDENTE — E quanti nomi conteneva?

MINGARELLI — Non lo so dire. So che non mi saltarono agli occhi nomi di persone note, di parlamentari, membri del governo...

Avv. PISAPIA — Le liste, oltre ai nomi ai cognomi e agli indirizzi, contenevano altre indicazioni?

MINGARELLI — Forse sì.

Avv. PISAPIA — Vi era il nome dell'onorevole Francesco Scotti?

MINGARELLI — Non posso dire nulla: ripeto che ho appena scorso la lista...

Avv. PISAPIA — Ha appena escluso che vi fossero parlamentari.

MINGARELLI — Mi riferivo a nomi di risonanza nazionale, a membri del governo, anche se non solo ad essi.

PRESIDENTE — Passiamo ad altro. Le liste vennero restituite?

MINGARELLI — Dopo il mio ritorno dalle ferie, in settembre cominciarono a pervenirmi foglietti di aggiornamento. Nel gennaio del 1965, avendone raccolti diversi, li consegnai all'organo periferico del controspionaggio perchè li inviasse all'organo centrale.

Avv. LIUZZI — Il generale Markert, capo della sua divisione, ha detto che la riconsegna delle liste non era prevista..

MINGARELLI — Innanzitutto non restituii le liste, ma solo i foglietti di aggiornamento. Aggiungo quindi che questo era un compito di mia competenza e che non potei informare comunque il generale Markert, il quale, nel gennaio del 1965, non era più comandante della divisione di Milano.

PUBBLICO MINISTERO — Le liste vi furono consegnate in relazione alla situazione dell'ordine pubblico?

MINGARELLI — Sono stati due fatti contemporanei: da una parte ci fu esposta la situazione dell'ordine pubblico, dall'altra ci furono consegnate le liste. Secondo me...

PRESIDENTE — Lasci stare le considerazioni...

PUBBLICO MINISTERO — Arrivarono dal SIFAR elenchi suppletivi?

MINGARELLI — Non posso escluderlo nè confermarlo.

PUBBLICO MINISTERO — Si parlò dei luoghi di concentramento?

MINGARELLI — Non mi risulta che il generale Markert abbia parlato di luoghi di concentramento e in particolare che il generale Zinza abbia avuto l'incarico di approntare locali all'aeroporto di Milano. Sarebbe stato un ordine irrazionale perchè nei pressi dell'aeroporto vi è una caserma di carabinieri. Aggiungo che in base alle norme pianificate l'attività esecutiva è a livello provinciale.

(Come avevamo annunciato, la *pianificazione* della fase operativa è stata tirata in ballo varie volte).

PUBBLICO MINISTERO — Proprio non se ne parlò?

MINGARELLI — Non posso escludere che qualcuno dei presenti abbia chiesto notizie in proposito. Ma insisto: era una questione di competenza provinciale.

PUBBLICO MINISTERO — A Roma ebbe istruzioni scritte?

MINGARELLI — No, solo verbali.

Avv. CRISAFULLI (*patrono di De Lorenzo*) — Su questi fatti è stato interrogato dal generale Manes?

MINGARELLI — Il generale Manes mi convocò e mi disse di avere avuto dal comandante generale l'incarico di accertare chi avesse dato le notizie all'*Espresso*. Risposi di non potergli essere utile. Mi chiese allora che cosa era accaduto nel giugno-luglio 1964, dopo avermi avvertito che aveva già interrogato gli altri due capi di stato maggiore. Gli riferii quanto oggi ho detto in Tribunale. Mi domandò anche un giudizio. Dissi allora che a mio personale avviso non era accaduto nulla, perchè le direttive impartite rientravano pienamente nelle norme preesistenti, perchè il generale De Lorenzo, se avesse avuto in mente qualche cosa non avrebbe chiamato anche me che per contrasti, non personali, ma ideologici e concettuali, ero stato trasferito dal l'ufficio operativo dell'Arma all'incarico che attualmente ricopro. Inoltre — e qui riferisco testualmente quanto dissi a Manes — «se le dicessi che le disposizioni prese e i mezzi a nostra disposizione erano idonei per fare quello che i giornali chiamano un colpo di stato, lei avrebbe pieno diritto di cacciarmi fuori in malo modo e di invitarmi a fare un altro mestiere».

Avv. CRISAFULLI — Manes le chiese una dichiarazione scritta?

MINGARELLI — Sì. Gli risposi che non lo ritenevo necessario, perchè una dichiarazione orale valeva per me quanto una dichiarazione scritta. Osservò allora che non aveva importanza perchè aveva già altre dichiarazioni.

Così è terminato l'interrogatorio del colonnello Dino Mingarelli. Sintomatico è l'attacco al generale Manes, vicecomandante dell'Arma dei carabinieri. Il rapporto dell'alto ufficiale, evidentemente scotta.

E' stata poi la volta del colonnello Luigi Bittoni. L'ufficiale ha riferito sulla riunione presso il comando dell'Arma negli stessi termini di Mingarelli. Però ha precisato: «Picchiotti, dopo aver parlato delle liste, disse che dovevamo preparare un piano per fermare quelle persone in caso di gravi moti di piazza e per arrestarle nel caso di flagranza di reato».

PRESIDENTE — Parli delle liste.

BITTONI — L'elenco che mi venne consegnato dal tenente colonnello Bianchi, del Sifar, conteneva in tutto 300 o 350 nominativi in ordine alfabetico e per regione. Vicino ad alcuni nomi vi era l'indicazione «potenzialmente pericoloso» o «spionaggio». Non vi erano invece indicazioni circa la professione o l'appartenenza a partiti politici. Bianchi mi spiegò che erano persone pericolose per lo spionaggio, il sabotaggio e le istituzioni dello Stato. Poichè ho abitato a Castiglion del Lago, ho scorso l'elenco dell'Umbria; conteneva dieci o undici nominativi a me sconosciuti. Guardai anche quello dell'Emilia, dove ho prestato servizio per oltre dieci anni. Trovai due nominativi a me noti: quello del generale Zani, scomparso alcuni anni prima, e quello di un certo Bonazzi, che allora aveva 75 anni.

PRESIDENTE — Era una persona pericolosa?

BITTONI — Nell'elenco era considerata tale. So che svolgeva attività politica a Bologna.

PRESIDENTE — In che partito?

BITTONI — Mi sembra al Partito socialista.

PRESIDENTE — Era un semplice iscritto?

BITTONI — Mi sembra che all'epoca in cui risalivano i miei ricordi avesse un incarico politico. Forse quello di consigliere comunale. A noi non risultava nulla a suo carico. Comunque, in base a tali rilievi, dedussi che le liste dovevano essere molto vecchie. Forse del 1952-'53...

PRESIDENTE — Vi erano nelle liste nomi di parlamentari, sindacalisti, uomini di governo?

BITTONI — Lo escludo categoricamente.

PRESIDENTE — Il generale Cento, comandante della divisione di Roma, tenne una riunione. Ce ne parli.

BITTONI — A quella riunione parteciparono tutti i comandanti di legione, i quali, per loro richiesta, vennero in borghese. Il generale Cento dichiarò che le liste dovevano essere aggiornate e, che, in caso di sommovimenti, le persone indicate dovevano essere sorvegliate o fermate. Ritolse anche l'invito a rivedere i piani di difesa delle caserme e raccomandò la massima riservatezza. Uscito il generale Cento, discutemmo i dettagli, e qualcuno chiese dove avrebbero dovuto essere eventualmente riunite le persone fermate. Risposi che era compito dei singoli comandanti di legione reperire le località.

AVV. PISAPIA — Fu previsto un concentramento generale di tutti i fermati?

BITTONI — No. Aggiungo, per quanto riguarda la legione di Cagliari, che anche quel comandante, come gli altri, venne invitato a trovare una località.

Bittoni ha poi dichiarato che alla riunione presso la divisione partecipò anche il colonnello Bianchi, del Sifar, il quale aveva portato le liste. «Queste liste — ha proseguito il teste — furono divise per legione. Nel gennaio successivo, quando rientrai da un corso per capi di stato maggiore, il comandante della divisione mi disse di averle restituite al Sifar dopo l'aggiornamento». L'interrogatorio è proseguito.

PRESIDENTE — Il Sifar fece pervenire altre liste?

BITTONI — Dopo una decina di giorni dalla riunione, il colonnello Bianchi portò altri 20-25 nominativi. Convocai, per la consegna, i 4 o 5 comandanti di legione interessati.

AVV. PISAPIA — Alla riunione partecipò il comandante del reggimento della brigata meccanizzata?

BITTONI — Non c'era motivo di chiamarlo.

AVV. DE CATALDO (patrono di Filippi) — E il colonnello Filippi? —

BITTONI — Non ricordo.

PUBBLICO MINISTERO — Il colonnello Dagoberto Azzari, ora generale, fece presente che alcune delle persone indicate non erano affatto pericolose.

BITTONI — Sì. Gli risposi che secondo il Sifar lo erano e che evidentemente i nostri criteri di valutazione erano diversi da quelli del Sifar.

PUBBLICO MINISTERO — Fu detto che l'ordine di arresto sarebbe venuto dal comando generale?

BITTONI — Sì, ci era stato detto che le persone dovevano essere vigilate, non arrestate senza un ordine del comando generale.

PRESIDENTE — Un ordine scritto?

BITTONI — Non so se scritto, telefonico, con marconigramma o cifrato.

AVV. PISAPIA — Il colonnello Azzari ha dichiarato al generale Manes che lei disse che nelle liste vi erano i nomi dell'apparato *omissis*. Dico *omissis* perchè di quale apparato si tratti è stato censurato. Che cosa può dire?

BITTONI — Non ricordo. Anzi escludo di aver detto una cosa del genere ad Azzari, il quale ha anche riferito che gli ho parlato di persone iscritte al PCI i cui nomi erano contenuti nelle liste. Questo non è vero...

AVV. PISAPIA — Azzari non ha detto di averlo saputo da lei, ma di averlo constatato personalmente.

Bittoni ha proseguito ammettendo che, poichè alcuni colonnelli avevano chiesto di partecipare alle riunioni in borghese, fu dato a tutti l'ordine di non mettere la divisa. Ha anche ammesso che «per ragioni di riservatezza» i generali di brigata non vennero avvertiti e furono anzi tenuti all'oscuro di quanto stava accadendo. Ha quindi escluso che «al livello di divisione» furono preparati piani ed effettuate esercitazioni per la occupazione della Rai-Tv (i silenzi e reticenze su questo tema, come si vede, proseguono - *NdR*).

AVV REALE (difensore dell'*Espresso*) — Il territorio di Roma venne diviso in tre zone?

BITTONI — Effettivamente per Roma era stata prevista una pianificazione in tre zone per il controllo dell'ordine pubblico.

PRESIDENTE — Quando?

BITTONI — In quel periodo, ma non in quelle riunioni. Questo perchè erano previsti moti estesi.

Bittoni ha concluso dicendo che la dichiarazione allegata al rapporto Manes corrisponde esattamente a quanto egli dichiarò al vicecomandante dell'Arma, ma che non l'avrebbe rilasciata se avesse saputo *«che sarebbe finita qui»*.

Si riprende oggi.

Andrea Barberi

I due colonnelli che hanno deposto nel corso della udienza di ieri del processo De Lorenzo-«Espresso»: Bittoni (in alto) e Mingarelli.

Il processo e i minimizzatori a oltranza

Chi alimenta la «sfiducia»?

I giudici della IV sezione del Tribunale di Roma decideranno stamane se dovrà proseguire — e come — il processo sul «colpo di Stato». Anche Moro sarà chiamato a deporre? E' questo uno dei quesiti ai quali, forse, oggi sarà data risposta. La lista dei possibili testimoni è comunque ancora molto lunga ed è anche per questa ragione che in questi ultimi giorni si sono accentuate le pressioni nei confronti dei testi militari, perchè tacciano tutto ciò che possono tacere e, in alcuni casi, si rimangino quanto hanno avuto modo di ammettere.

I colonnello Bittoni e Mingarelli, che hanno deposto ieri, sono la prova vivente di una situazione che è diventata intollerabile: il primo di essi, che nel '64 partecipò alla prima riunione presso il comando dell'Arma dei carabinieri, e che poi, come capo di stato maggiore della divisione di Roma, prese parte ai successivi incontri e alla intensa attività organizzativa conseguente, ha in sostanza confermato la sua dichiarazione allegata al rapporto Manes. E da questo punto di vista si può dire che l'attacco al rapporto è fallito. Ma ha aggiunto subito dopo che una dichiarazione del genere non l'avrebbe mai fatta se avesse saputo che un giorno sarebbe stata resa pubblica. Perchè? Se in essa è contenuta la verità, o almeno una parte di essa, un alto ufficiale dei carabinieri non avrebbe nulla da temere, nè problemi di coscienza da risolvere.

E invece, no: problemi ve ne sono, e grossi, perchè, mentre i repubblicani stanno battendo le mani alla magistratura per quello che sta facendo (e il governo che fa?), c'è qualcuno che si incarica di suggerire versioni assurde e di premere in un senso che non è certamente quello della verità.

Anche attraverso le parole dei colonnelli, le loro paure e le loro reticenze, risulta quindi chiara l'esigenza dell'inchiesta parlamentare. Si può dire a questo proposito che più i capi della DC si impegnano a negare l'inchiesta, e più la sua funzione di verità e di risanamento ne esce sottolineata. Non a caso, l'altro ieri, il più furbo della compagnia, Andreotti, è stato anche quello che, volente o nolente, ha portato dinanzi ai giudici le contraddizioni più grosse, dicendo di essere stato tranquillo e pacifico al suo posto, nel '64, senza prendere decisioni eccezionali, nè predisporre inchieste, ma ammettendo il complesso lavorio che allora ebbe al suo centro gli uffici del Quirinale. Insieme alle riunioni di alti ufficiali in borghese e alle liste, c'era dunque qualcosa di grosso, di certamente più grosso, in sede politica.

Ogni tentativo di minimizzazione appare, oggi, oltretutto, ridicolo. Anche il Corriere della sera, *il quale si aggrappa solo ai lati più appariscenti ma certamente meno interessanti delle deposizioni di Andreotti e Taviani per concludere che (a parte le iniziative di De Lorenzo) nel '64 «al livello del governo e al livello più alto» non si preparò «alcunchè di eversivo, di anticostituzionale», fa finta di dimenticare il ruolo svolto dalla sua stessa testata nel giugno-luglio '64. Da dove partì il primo appello al «governo di emergenza», il giorno della crisi di governo, se non dalle colonne del* Corriere? *Alfio Russo finge di averlo dimenticato, ma non lo hanno dimenticato sicuramente coloro che, per le esperienze di tutti questi anni — dal '63 al '64; da Scelba a Tambroni e agli altri —, hanno imparato a distinguere chi si cela dietro i berretti dei generali, dei colonnelli, e dei commissari di PS.*

Anche Il Popolo, *proprio nel momento stesso in cui si sta discutendo sulle sorti del governo, parla di «allentare la tensione». La* Voce repubblicana *reagisce debolmente, scrivendo che «il problema è più complesso» di come lo vuol presentare chi è preoccupato di salvare la «classe politica» (in questo caso, il gruppo dirigente dc) dalle accuse di attentato alla Costituzione. Ma l'argomento che il* Popolo *introduceva era anche un altro, quello del pericolo della «sfiducia e dello scetticismo» che può rivolgersi contro le stesse istituzioni; e, occorre dire, che sul terreno dell'imprudenza nessuno si è mai spinto tanto lontano. Certo che vi è questo pericolo: ma chi lo sta alimentando? Chi chiede la verità o chi, invece, è arrivato fino al punto di censurare dai rapporti delle commissioni amministrative di inchiesta le parti che si riferiscono a fangosi retroscena nei quali si configurano reati comuni?*

Il Popolo *è forse troppo intriso di ipocrisia per poter dare una chiara risposta. Ma gli altri?*

Candiano Falaschi

Sifar

Per l'inchiesta parlamentare i dc di Massa Marittima

GROSSETO, 26

Il direttivo della sezione dc di Massa Marittima ha votato un ordine del giorno per l'inchiesta parlamentare sul SIFAR e i fatti del '64. Alla riunione nella quale i dc di Massa Marittima hanno deciso di farsi interpreti «delle perplessità della gente comune», era presente anche il segretario provinciale del partito. Nonostante le sue pressioni, il direttivo, «ritenendo che sia necessario far piena luce sullo svolgimento di quei fatti e sulla rispondenza degli ambienti e organismi militari ai principi di legalità e costume democratico», ha espresso l'avviso «che una inchiesta parlamentare sia lo strumento più idoneo per rispondere ai pesanti interrogativi che la vicenda pone».

Copie dell'o.d.g. sono state inviate a Moro, alla Direzione dc e ai gruppi parlamentari del partito.